

IL CALVARIO INTERIORE E L'UMILTÀ IL SENSO DI UNA RINUNCIA MOLTO UMANA

Il dibattito teologico sulla scelta di Ratzinger e il «modello Wojtyła»

di PAOLO CONTI

Giovanni Paolo II e il suo Calvario, testimoniato dal cardinale di Cracovia Stanislaw Dziwisz, che fu suo segretario e amico personale durante quel lungo pontificato: «Lui riteneva che dalla Croce non si scende». Benedetto XVI e la sua uscita volontaria dalla scena: un discorso in Concistoro che ha sorpreso il mondo in diretta, un calendario previsto nel dettaglio per lasciare il ruolo di successore di Pietro. Due incarnazioni opposte della fine di un Papato. Schematizzando all'estremo: il martirio e la rinuncia. Materia che coinvolge la teologia, e appassiona chi la studia.

Dice il padre francescano Edoardo Scognamiglio, docente di Teologia dogmatica alla Facoltà teologica di Napoli Capodimonte e di Dialogo interreligioso-Islam all'Università Urbaniana di Roma: «Siamo stati indubbiamente abituati al modello di Giovanni Paolo II, vincitore sul suo Calvario, presente fino all'ultimo. Ma la scelta di Benedetto XVI indica un Calvario spirituale, interiorizzato in un cuore segnato dagli scandali e dalla sofferenza della Chiesa. Il suo gesto, proprio teologicamente, ci invita alla conversione e non è certo una rinuncia alla Croce, anzi».

Cosa dice questo a uno studioso di teologia? «Che è persino una scelta profetica, figlia di una straordinaria libertà interiore, capace di mostrare come sia possibile amare e servire la Chiesa sottolineando la propria condizione anche umana di fronte a Dio. Ora Benedetto XVI sarà libero non solo dai vincoli di governo ma anche di accettare, lucidamente, l'impossibilità di agire col vigore necessario». Infine, Scognamiglio cita San Francesco: «Noi francescani, per regola, siamo comunque con il Papa, verso il Papa, con obbedienza e reverenza».

Straordinariamente diretto ed esplicito il giudizio dell'ex presidente del Coordinamento teologie italiane, la professoressa Marinella Perroni che insegna Nuovo Testamento presso il Pontificio Ateneo

di Sant'Anselmo: «La frase del cardinal Stanislaw Dziwisz? Suvvia, per favore...». In che senso, professoressa? «Su Giovanni Paolo II, e non so quanto "con" lui, c'è stata un'operazione per attribuirgli le stigmate del martirio. Un martirio lo si riconosce come inflitto da altri e in odio della fede. Non mi pare sia questo il caso. Come dimostra la reazione di Dziwisz, si è voluto collegare la memoria di Wojtyła a un'icona di Giovanni Paolo II come ostensione della sofferenza».

Lei non crede sia necessario tutto questo alla fede? «Non ce n'è alcun bisogno. Se l'uomo Wojtyła intendeva essere testimone della fede, trovo la scelta di assoluto rispetto. Ma legarla alle funzioni di governo della Chiesa significa credere che il Papa venga ridotto, appunto, a icona e la guida vera e propria sia affidata ad altri». E la scelta di Benedetto XVI? «Ha avuto il merito di riportare la barra sulla parola "governo". È il frutto della contemporaneità, di un'era in cui la vita si allunga sempre più con le prevedibili conseguenze. Forse Benedetto XVI ha capito che il progresso di una malattia gli avrebbe impedito la guida della Chiesa. E senza una testa a posto certo non si governa una realtà complessa come la cattolicità».

Di contemporaneità parla anche Brunetto Salvarani, teologo laico, critico letterario, docente di Teologia della Missione alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, direttore di *Cem-Mondialità*, rivista e movimento dei Padri Saveriani di Brescia, autore di numerosi saggi sul dialogo inter-religioso: «Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, due risposte diverse a una unica domanda centrale. Non posso dire che una sia più giusta dell'altra. Abbiamo un Papa slavo, con una fede capace di spaccare le montagne, che ha vissuto il male fisico coerentemente e drammaticamente in presa diretta, offrendosi fino all'ultimo con una testimonianza che ha commosso anche i non credenti. Dall'altra, una decisione più lucida, più razionale, figlia di una figura diversissima da Giovanni Paolo II». Possiamo parlare di maggiore

sintonia con la contemporaneità? «Sicuramente. Benedetto XVI ha mostrato la consapevolezza della complessità di un ruolo che richiede pieno dominio di se stessi. Come corollario proprio teologico, abbiamo la fine del modello monocratico-medioevale del papato. Si potrebbe parlare di una vittoria postuma della proposta del cardinal Martini: più collegialità, maggiore sinodalità, la fine della Chiesa tradizionalmente europa-centrica e ormai globalizzata, la drammatica consapevolezza della minoranza in cui si ritrova il cristianesimo in questo mondo». Il messaggio conclusivo di questa analisi da teolo-

go? «Seguire il segno dei tempi, cioè andare incontro a una prospettiva nuova, inedita in chiave di dialogo. In questo senso, Benedetto XVI ci ha aiutato moltissimo».

Infine, la parola a Paolo Ricca, pastore valdese, docente dal 1976 al 2002 di Storia della Chiesa alla Facoltà valdese di teologia: «Non è possibile esprimere valutazioni sulle scelte personali. Ma, indipendentemente dal giudizio di valore, il cosiddetto "martirio" di Wojtyła è un'espressione sproporzionata e creata dai media più che dalla persona interessata. Nessuno si sente martire semplicemente perché muore soffrendo come ogni essere umano. E nessun martire muore nel proprio letto. Mi sembra sinceramente molto più degna di elogio e di apprezzamento questa decisione di Benedetto XVI, compiuta in nome della comune "umanità", che così ammette di non avere più le forze necessarie per il compito che svolge. Un gesto di responsabilità e umiltà. Senza presumere il possesso di forze sovrumane...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una decisione profetica, figlia di una straordinaria libertà interiore

Edoardo Scognamiglio



Più collegialità: è la fine del modello monocratico medievale

Brunetto Salvarani

La missione

Il Papa polacco

Il polacco Karol Wojtyła è eletto Papa nel 1978: il suo pontificato sarà il terzo più lungo della storia

La malattia

Alla fine del 1991 compaiono i primi sintomi del morbo di Parkinson, al quale negli anni si sovrappongono altri mali come artrosi acute e un tumore benigno al colon. Giovanni Paolo II continuerà a viaggiare e a svolgere la sua missione fino alla morte, il 2 aprile 2005 a 84 anni

